

## Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore\*

Non è la prima volta che parlo dell'importanza che ha l'idea di valore in geografia e dell'interesse che gli si deve rivolgere. L'ho fatto in diverse lezioni dei corsi tenuti all'Università di Messina fino dal 1951 e ne ho riportato gli spunti che mi parevano più maturi in un primo fascicolo di *Problemi* edito nel '54. Ne ho parlato poi più volte, e calorosamente negli ultimi cinque anni, con vari amici geografi. I quali in genere, al problema che l'idea di valore impone, consigliavano soluzioni che erano più o meno diverse da quelle mie. Desidero perciò riassumere alcune mie considerazioni su questo tema.

Fino da quando l'uomo ebbe coscienza di cosa significa esistere sulla Terra, ha dovuto fare i conti con l'ambiente naturale, cioè con quanto gli sta intorno: cose e fenomeni, oggetti e forze, che non sto qui a ridire, perchè sono quelli a cui i geografi dedicano i loro studi. Ma questi fenomeni e queste forze sono venuti a stimolare nell'uomo una catena di problemi, che emergono dalla sua esigenza di capire via via meglio la natura di quegli oggetti e di quelle forze, inquadrando le loro manifestazioni in certi suoi schemi o ricostruzioni; e dalla esigenza di vedere se ciascuno di quegli oggetti e di quelle forze può entrar nella sua vita. Quindi l'indagare i modi coi quali l'uomo - nella fluidità vivace della sua storia - si è comportato dinanzi a ciò che fu creato fuori di lui (comunque questa relazione sia, e qualunque valore le si dia) è una esigenza che ha una origine antichissima nella storia della cultura. E precisamente per il fatto che è irrefutabile, si deve esprimere in un campo di studio. Questo campo di studio è la geografia *tout court*, cioè «generale», o è la geografia umana? Il problema non è così elementare come può parere a prima vista.

Ho fatto. parola ora di storia della cultura, e non credo inutile ricordare qui che la storia della cultura, in Europa prima e poi in America, ha segnato negli ultimi cento anni (o poco più) due fasi antitetiche: la prima, che ha inizio verso il 1850, vien indicata in genere col nome di positivismo; e la seconda, che si manifesta in reazione al positivismo verso il 1900, la indichiamo in modo complessivo col nome di neoidealismo.

Ciò mi porta a ricordare pure che la geografia ufficiale, in Italia - quella delle università e quella che ha costituito una disciplina nella scuola media - si è formata, poco dopo la unificazione nazionale, in un clima di caldo positivismo, e si è alimentata alle principali fonti extranazionali di questo, cioè in Germania specialmente.

Dai due fatti che ho ora rapidamente ricordato, a mero scopo di orientazione, emerge una domanda cui voglio fino da ora rispondere. La domanda nei suoi termini più elementari è questa: per la geografia (e per quella di casa nostra in modo particolare) ha avuto importanza e riflessi tale evoluzione della storia della cultura cioè la crisi del positivismo e la irradiazione seguente del neoidealismo?

Importanza, è naturale, ne dovrebbe avere teoricamente avuta, come ne ha avuta in ogni vivo campo della cultura. Ma tale importanza si manifestò realmente in apprezzabili riflessi, per cui sia giusto dire che a quella evoluzione la geografia reagì, o da quella fu influenzata? Prima di rispondere a questa parte della domanda sarà bene chiarire in che, in cosa, per i geografi, doveva o avrebbe dovuto consistere la importanza della opposizione fra positivismo e neo-idealismo: cioè se vi era nello spirito, o meglio nella ragione di essere - così come nel metodo di studio - della geografia, qualcosa che si dovrebbe essere considerato in crisi per la opposizione fra positivismo e neo-idealismo.

In realtà questo qualcosa c'è: ed è il modo completamente diverso che positivismo e neo-idealismo hanno di vedere e di capire la natura, cioè le cose fuori di noi, le cose con cui l'uomo ha - come dicevo iniziando - dovuto fare i conti da quando è comparso sulla Terra.

Per il positivismo, la natura è realmente, anzi obbiettivamente conoscibile: cioè noi possiamo conoscere gli ordini che la governano, anche se poi la evoluzione della umana conoscenza - frutto di più mature e perfezionate esperienze - muterà di tempo in tempo la visione e il valore di quegli ordini. In ogni modo la conoscenza della natura ha in qualunque occasione un valore di probabile verità - almeno come ipotesi di lavoro - e il fenomeno si manifesta, la cosa è, se non altro tendenzialmente, così come noi li conosciamo: e questo vale pure per i fenomeni morfologici e biologici della superficie della Terra e per quelli meteorologici intorno a essa, a cui il geografo rivolge lo studio. Perciò i fenomeni e cose noi li possiamo descrivere, aggruppare in famiglie, e in tipi, secondo le loro configurazioni e composizioni; possiamo stabilire fra loro delle leggi ed esprimere in schemi e in più o meno precise ricostruzioni, o meglio in formule al limite, i loro ricorsi e la loro inevitabile evoluzione.

Come si sa, il complesso delle scienze naturali aderisce, si può dire integralmente, pure con i moderni orientamenti relativistici, a questo ordine di idee; ma la polemica con il neo-idealismo lo ha arricchito dopo il 1910 della dottrina dell'organismo. Secondo questa dottrina - che potrebbe avere avuto, con probabilità, qualche influenza sui geografi - la natura è sì oggettivamente conoscibile e conosciuta ma le sue entità assumono un valore via via diverso a seconda degli organismi ove agiscono. Le creature e le forze della natura sono organismi completi, così che la struttura della totalità dell'organismo influenza e condiziona le caratteristiche delle singole parti elementari. Quindi - come pensa il Whitehead, che di questa teoria è uno dei principali formulatori - il medesimo atomo può comportarsi in modo diverso quando esso fa parte ad es. di una corrente idrica o del corpo umano. Nel corpo umano le sue condizioni sono influenzate dalla natura dell'uomo in quanto organismo. Nella struttura totale di questo organismo entra la psiche, ed è probabile che essa, variando il portamento delle parti singole costituenti il corpo, porti modificazioni al valore biologico di un atomo qualunque.

Radicalmente diversa la visione neo-idealistica: essa nasce come esperienza storica dell'uomo, e nega valore di realtà storica alla cognizione obbiettiva - da parte degli uomini - di ciò che fu creato fuori di essi e quindi anche degli ordini che lo governano. Ma essa dà valore empirico a ciascuna ricostruzione del

mondo naturale, e la considera forgiata solo dal nostro spirito per i suoi fini pratici: cioè la vede solo in funzione dell'uomo. L'atmosfera che il neo-idealismo ha animato, sia pur con diverse correnti e svolgimenti in rapporti dialettici fra di loro, è oggi comune da noi, in Francia e nei paesi angloamericani, a buona parte di quanti si dedicano alle scienze storiche, cioè a quanti studiano l'uomo e le sue opere e le sue relazioni con il mondo della natura, da un punto di vista economico, sociale, estetico. Sono due valori antitetici dati alla conoscenza umana di ciò che esiste fuori di noi. E' logico che questa diametrica opposizione avrebbe dovuto svegliare delle interrogazioni fra i geografi, i quali trattano sia di fenomeni e di oggetti della natura in sè e per sè, sia degli uomini in relazione con questi fenomeni ed oggetti. Questa bipolarità della geografia è così vecchia: ma la relazione fra natura e uomo veniva posta in crisi da un apprezzamento così diverso del valore delle nostre conoscenze. Però a questa crisi, la geografia che - ripeto - avrebbe dovuto essere tra le discipline più colpite, è rimasta sorda. Specialmente in Italia. In Francia invece la corrente a cui ha dato anima Vidal de la Blache, si è fatta largamente eco di idee e di problemi neo-idealistici.

La geografia, dunque - e qui rispondo alla domanda di'anzi posta - non ha avuto in Italia riflesso alcuno della crisi positivismo-idealismo. Perchè, in Italia almeno, questo sia avvenuto, si può agevolmente capire. La geografia ufficiale era molto giovane nel 1900, e tale rimase per diversi anni dopo, fino al primo fiorire di una triade che la ha portata, nella scuola italiana di qualunque grado, a posizioni di notevole rilievo e dignità: la triade Marinelli, Biasutti, Almagià. La geografia doveva cioè fare le ossa, in Italia. E per fare le ossa si resta in famiglia, quando la famiglia è buona. Ho già detto che la geografia ufficiale, in Italia, era nata in grembo al positivismo. Non c'è da meravigliarsi se - date le sue condizioni - vi rimase.

Fu precisamente in seno alle discipline naturali che la geografia - quella inglese e tedesca prima, quella nostra poi - sentì il fermento creato dalla crisi delle posizioni positivistiche che avevano tenuto il campo fra il 1850 e il 1900. Da questa crisi - come ho detto - era scaturita in ambiente culturale inglese e americano (negli anni del primo conflitto internazionale) una più larga visione del mondo degli organismi, che (dopo la fine del conflitto) ebbe eco pure in ambiente culturale tedesco. Fu precisamente in questi ambienti culturali che la geografia è stata interpretata come «scienza del paesaggio»: e le prime avvisaglie di questo orientamento sono databili a qualche anno dopo la nucleazione in teoria della nuova visione del mondo degli organismi: cioè verso il 1916 e anni seguenti<sup>1</sup>. Quando si pensi che il paesaggio di questa geografia è inteso come qualcosa di molto simile ad un organismo<sup>2</sup> dove ogni elemento è legato

---

<sup>1</sup> Ricordo uno scritto di JOHN FRED. UNSTEAD, *A synthetic method of determining geographical regions*, in «Geographical Journal», XLVIII (1916), pp. 230-242; e poi gli scritti di SIEGFRIED PASSARGE (*Die Grundlagen der Landschaftskunde*, Amburgo 1919-20; *Vergleichende Landschaftskunde*, Berlino 1921-24) e la polemica fra questi e ROBERT GRADMANN (*Das harmonische Landschaftsbild*, in «Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin», 1924, pp. 129-147; la polemica ivi a pp. 331-337).

<sup>2</sup> In verità era già stata sostenuta prima dai cultori di *Naturphilosophie* (es. Kant e scolari) e poi in epoca positivista, specialmente da parte di Ritter, la tesi di una similitudine fra la complessità strutturale degli organismi e l'organicità dei continenti come insieme (cfr. R. HARTSHORNE, *The nature of geography: a critical survey of current thought in the light of the past*, Lancaster Penn. 1939, pp. 44-45 e 69-70). Ma tale interpretazione - che si maturò verso i termini del secolo con F. RATZEL: cfr. *Anthropogeographie* vol. II, ultima ediz. a cura di A. Penck, Stoccarda 1922, pp. xvii-xx, e agli inizi del seguente secolo fu riesaminata da P. VIDAL DE LA BLACHE: cfr. *Principes de géographie humaine*, scritti poco prima del 1910 ma editi postumi, Parigi 1921, pp. 5-8 - si

ad un mondo di altri, e da essi condizionato nei suoi valori, non si può forse vedere in questo più giovane e geniale orientamento della geografia, un riflesso - o meglio una traduzione nella sua lingua - della nuova teoria che, nella sfera delle scienze naturali, interpretava la complessità e la dinamica degli organismi?

Così facendo la geografia veniva allineandosi con il progredire della cultura: e questo è - secondo me - il fatto più notevole nella storia della geografia negli ultimi trent'anni. Una scienza vive veramente, è operosa, florida quando vive assiduamente nel mondo della cultura che gli sta intorno, vi ha parte e lo anima, e logicamente ne ritrae pure impulsi. Quando cioè intona il suo spirito allo spirito della cultura del suo tempo e si adegua alla sua evoluzione.

Nella sfera delle scienze della natura, la geografia fece questo istituendosi come scienza del paesaggio. Di qui la sua giusta fortuna. Bisogna però ricordare che la geografia nella sua intelaiatura « tradizionale » agli inizi del secolo, così come ai nostri giorni, non studia solo la natura: ma studia pure l'uomo e le relazioni sue col mondo fuori di lui. Ma - come ho già indicato - le scienze che speculano intorno all'uomo da un punto di vista non naturale e non trascendentale attualmente si svolgono su di un piano mentale che è o fu in qualche relazione col neo-idealismo. Solo la nostra disciplina - per il più vasto numero dei suoi cultori - fa eccezione. E quale significato ha questa eccezione? Secondo me ha il significato di un ritardo culturale.

Non voglio uscire, per ora, al di là del mondo italiano. Da noi - a meno di qualche autore - la parte della geografia che studia l'uomo, in genere ha continuato a vedere le cose con la mentalità e con gli schemi che erano venuti a essa dal positivismo e ha ignorato che quando si tratta di problemi umani, si usa oggi una lingua nuova e si lavora su un diverso piano mentale. Lo spirito di questo piano mentale della cultura umanistica è quello che negli ultimi cinquanta anni ha sostenuto in Italia lo storicismo crociano. E quindi se la geografia umana, in quanto scienza che studia certe condizioni e complessi della vita sociale ed economica dell'uomo, vuole avere ragione di essere, ed essere vitale, si deve per forza innestare nella grande corrente che si muove nello spirito di questo moderno umanesimo. Nel campo delle scienze umane lo storicismo crociano è stato e rimane con la sua eredità una delle vie maestre della cultura, così come è una delle vie maestre della cultura il realismo di Whitehead nel campo delle scienze naturali. Sono realtà della cultura odierna, da cui non si sfugge e di cui qualunque disciplina, oggi, deve far conto. A questo punto mi si chiederà logicamente qual. che esempio di come la geografia umana può vedere qualcuno dei suoi problemi con lo spirito dello storicismo. E' precisamente con l'esame di qualche problema che i diversi criteri di valore, quali emergono dal diverso piano mentale lungo cui agiscono il positivismo e il neo-idealismo, riescono meglio a discriminare la visione di una geografia umana « tradizionale » e quella di una geografia umana. più moderna, cioè in linea con la cultura del nostro tempo.

---

limitava per così dire a cogliere e metter in risalto l'armonica costruzione interna sia degli organismi, sia della Terra: cioè i definiti rapporti e i fermi canoni che regolano i loro svolgimenti. La tesi in ultima analisi aveva ignorato la dinamica dei valori degli organismi e le mutazioni che essa comporta.

Farò vari esempi su alcuni problemi del popolamento umano. Noi geografi abbiamo una grande familiarità con le carte del popolamento umano e queste carte le costruiamo con vari sistemi. Lascio da parte ogni rilievo sul valore di questi metodi in sede di tecnologia, e mi faccio qualche domanda: ciascuna di queste carte postula una stabile ubicazione di una certa quantità di persone - cioè di una popolazione - entro una zona esaminata. Ma ignora che quella popolazione forma una o più comunità, e che non vi è comunità di uomini la quale viva veramente isolata, a sè. Qualunque comunità vive non solo di relazioni interne, ma vive per forza in una maglia di relazioni uscenti spazialmente dalla regione che essa abita: relazioni però di cui lei fa parte. Le carte della distribuzione della popolazione, non rischiano forse di inchiodare gli uomini nei luoghi della loro residenza legale o della loro ubicazione alla data del censimento? Il loro guaio non è forse quello di congelare o nascondere l'idea e il valore delle relazioni degli uomini fra loro? Quando dico uomo penso alle esigenze del suo corpo che deve nutrirsi e coprirsi, e specialmente alle iniziative e alle opere che sono frutto del suo spirito, penso allo irradiarsi intorno a lui di queste iniziative e di queste opere e al confluire verso di lui di beni per la sua alimentazione, il suo abbigliamento, la costruzione della sua casa, le produzioni della sua industria etc.: irradiarsi e confluire il cui raggio e la cui portata muta da comunità a comunità e da tempo a tempo.

So bene: non si è ancora scoperto un sistema diverso per figurare la distribuzione della popolazione, ed è stato quindi conveniente prendere a prestito quel sistema dalle scienze naturali. Ma ciò non vuol dire - almeno a mio parere - che le manifestazioni della storia umana sian effigiabili giustamente con i medesimi criteri delle scienze naturali. Per un geografo di mentalità naturalistica il contenuto di una simile carta - una volta che la carta sia disegnata col migliore dei metodi conosciuti - è bastevole a esaurire in sè e per sè il problema della distribuzione della popolazione. Ma per un geografo umanista, no. No per la ragione che il numero, cioè la quantità degli uomini (di qualunque comunità) e il loro modo di distribuzione, gli importano solo a una condizione: che sia chiaro di quali uomini si parla, cioè della loro qualità: o meglio, quale è la struttura della loro cultura. La densità di una popolazione è soprattutto in relazione con il valore della sua cultura, e questa in ogni paese e tempo crea un genere di vita particolare. Così i popoli nomadi - sia tropicali (come i Tuàregh) sia boreali (come i Tungùsi) - esigono vaste zone sopra cui svolgere il loro pascolo migrante: e tre secoli fa, su quelle medesime praterie nord-americane che sono popolate oggi da 40 milioni di uomini, con agricoltura molto progredita e grandi nuclei di industrie, non vivevano più di alcune centinaia di migliaia di indiani, cacciando il bisonte.

Invece l'agricoltura lega l'uomo al suolo e vuole molte energie e molto lavoro: ma tali forze sono create in diverso modo a seconda della particolare costituzione della società, cioè dei suoi ordinamenti agronomici, giuridici etc. Nei paesi agricoli, un notevole affollamento di popolazione o un forte richiamo di mano operaia non si identificano in ogni caso a un genere più elevato di coltura. Questa rispondenza si ha pienamente ad es. nella pianura del Po - in modo speciale fra le vie Emilia e Postumia e il mare Adriatico - dove le zone a vasta produzione di frutta e piante industriali, o di superbi allevamenti,

giungono a contenere in media 200 ab. a kmq. Ma non si ha ad es. sui delta dei fiumi cinesi, dove il grande frazionamento fondiario (su quello dello Yangtze, 2/3 delle proprietà non giungono a un ha. di superficie) costringe a rinunciare agli animali da lavoro e impone una coltura a mano minuziosa - meravigliosa anzi per artifici - ma eseguita con sistemi antiquati e superati, e quanto mai pesante (1200 ore di lavoro per un ha. di riso e 600 ore per un ha. di grano: invece nella pianura del Po un ha. di riso ne richiede in media 780-820, e un ha. di grano in media 400-420). Però quando l'agricoltura non si impernia più sopra una esperienza remota (sia pur perfezionata) e l'assidua cura dei lavori a mano o con le braccia, e non giova più del traino animale, ma lascia il posto a forme e attrezzi più moderni quali il trattore, e fa notevole uso di fertilizzanti e di energia elettrica, l'uomo vien molto risparmiato e le densità restano deboli. Così negli stati confederati nord-americani, e in particolare in quelli cerealicoli ad ovest del Mississippi dove, con queste attrezzature, due uomini riescono a seminare 100 ha. a grano, e due operai qualificati, aiutati da altri due non qualificati, sono in grado di eseguire con una mietitriccia mobile quel lavoro che una volta richiedeva 70-80 persone. Di fronte alla dinamicità di fenomeni come questi, cosa vale il riferimento ad astratti, muti, e - se vogliamo - stupidi dati di superficie e di popolazione, e al quoziente fra loro che si chiama densità?

Vi sono dei problemi tra i più imponenti per la umanità di oggi, che si riferiscono alla ripartizione degli uomini: gli aumenti forti della popolazione di alcuni paesi industriali misero in chiaro, già più di un secolo fa (si ricordi Malthus) e oggi sono venuti riacuendo energicamente il fenomeno della saturazione demografica (o del sovrappopolamento, che dire si voglia) la quale - come si sa - è stata, e specialmente ora è alle origini di numerosi conflitti nel campo del lavoro e di frequenti carenze nell'alimentazione, e più di una volta ha influito a invischiare la popolazione di larghe zone in condizioni di vita depresse. Per dare una soluzione ai problemi che questo fenomeno pone, bisogna naturalmente vedere in che consiste il sovra- popolamento. Esso è oggetto di studio per i geografi perchè riguarda l'uomo in quanto abitatore della Terra. Ma cosa è il sovrappopolamento per i geografi? Alcuni (in particolare i nordici) si riprendono all'idea di optimum di popolazione<sup>3</sup> a il quale è una specie di equilibrio precisabile in termini matematici, fra il maggior numero di uomini che una regione può sostenere quando lo sfruttamento delle sue risorse sia eseguito nel modo più razionale e integrale. Una volta conseguito l'equilibrio, qualunque visibile aumento di popolazione fa scendere la quantità di risorse da destinare a ogni uomo: perciò deprime le condizioni di vita e crea uno stato di sovrappopolamento. E' questo un modo di vedere decisamente naturalista: è come trattare questo evento così umano, che è il sovrappopolamento, alla stregua del portamento dei liquidi in evaporazione secondo la esperienza elementare di Franklin.

---

<sup>3</sup> Ad es. I. FERENCZI, *L'optimum synthétique du peuplement*, Conférence Hautes Études Internationales, Parigi 1937, pp. 123 e H. GLIWIC, *Mémoire sur l'introduction du concept de l'optimum de la population*, Conférence Hautes Études Internationales, Parigi 1937, pp. 30. Giusti rilievi intorno alla caducità della nozione di optimum in P. GEORGE, *Introduction a l'étude géographique de la population du monde*, Parigi 1951, pp. 159-167 e più recentemente in *Questions de géographie de la population*, Parigi 1959, pp. 131-137.

A parte i suoi sicuri meriti, il positivismo ha avuto una colpa: e cioè di avere radicato l'abitudine di giudicare gli eventi dell'umanità, le opere dell'uomo, con le regole e alla stregua delle manifestazioni naturali: e quel modo di pensare lo ha lasciato in eredità, più che ad altre discipline, alla geografia. Noi geografi che pur vogliamo indagare le opere dell'uomo, dimentichiamo molte volte che l'uomo è tale perché lo anima uno spirito: le sue opere sono estrinsecazione di questo spirito, e quindi è puerile chiudere in formule sia pure relative o al limite, ma in ogni modo prestabilite, gli eventi dell'umanità. Nei riguardi di quel fenomeno di cui ora dicevo - cioè, il sovrappopolamento - ha invero una percezione molto più viva e giusta delle realtà umane, la tesi che fu enunziata quasi vent'anni fa da Demangeon<sup>4</sup>: egli dava al sovrappopolamento un valore diverso da regione a regione, meglio da comunità a comunità, secondo le strutture culturali di ciascuna. Il sovrappopolamento era per lui legato a quel complesso dinamico e apprezzabile solo in termini umani che è il genere di vita

Qualunque crisi in questo complesso ha riflessi in ciascuno degli elementi e dei fatti che lo formano, quindi pure sul popolamento. Per questo la saturazione demografica è una cosa molto relativa o meglio soggettiva: e se ad es. in diversi paesi montagnosi del meridione italiano nei quali domina una policoltura antiquata (come il Sannio e l'Irpinia e il Cilento) la si sormonta con densità non maggiori a 100 ab. e può considerarsene un indice la esistenza di proprietà così frazionate da non alimentare più in modo conveniente la popolazione che vi abita e vi dedica il suo lavoro, di contro la saturazione non si può dire raggiunta sia pur con valori di affollamento fino a 500 e più ab., in un paese industriale in pieno vigore (si pensi alla regione industriale di Milano) il quale può ricevere i generi di cui ha bisogno o di cui è sfornito mediante lo scambio dei suoi lavorati.

Ma anche questa esplicazione, questo valore decisamente economico del sovrappopolamento, per quanto razionale, non è forse esauriente. Fa dire ciò ad es. la storia demografica di alcune nostre regioni meridionali - come la Sicilia, la Calabria, l'Abruzzo - indagata e ripensata non solo mediante i repertori demografici, ma nei modi di vita, nel tono sociale delle popolazioni e ancora più nel loro spirito, quali ci appaiono da inchieste e studi eseguiti dopo l'unità nazionale. La Sicilia ha avuto fra il 1820 e il 1870 un aumento demografico pari al 38 %, e poco minore fu, nel risorgimento, l'aumento di popolazione in Calabria e in Abruzzo. Ma l'aliquota dell'aumento demografico in quei cinquant'anni non è stato più forte di quel 'che ciascuna di queste regioni aveva denunziato un secolo prima. Ciò non di meno ha inizio da queste regioni, dopo l'unità nazionale, la grande migrazione oltre il mare, verso l'America. Ma perché dunque in quegli anni, e non prima, questi paesi mostrano segni di una saturazione demografica? Secondo me, perché in quel tempo le regioni meridionali, unendosi politicamente con altre più civili regioni d'Italia, entrano in un nuovo mondo e le loro popolazioni più o meno coscientemente, per intima reazione o per stimolo proveniente da fuori, valutano quanto sia misero il loro genere di vita e non

---

<sup>4</sup> Cfr. *La question du surpeuplement*, in «Annales de Géographie», 1938, pp. 113-127, riedito poi in «Problèmes de géographie humaine», Parigi 1952, pp. 35-51.

vogliono più accettarlo, come prima, con paziente fatalismo: ma sperano di migliorarlo, di conquistarne uno più elevato. In tale caso la saturazione sta precisamente nella coscienza che gli uomini prendono della inadeguata efficienza del loro genere di vita: ha dunque una motivazione, e quindi una carica, insieme economica e morale e dà ala pure a fenomeni di psicosi (ragione questa già adottata da Demangeon per diverse aree delle isole britanniche e più recentemente da Gottmann per la pianura olandese).

A questo punto mi si dirà, da qualcuno, che se lo spirito umanistico si può accogliere quando si fa la storia del popolamento umano, tale spirito va però scartato nello studio delle forme che quel popolamento crea: cioè le forme di insediamento, nella cui indagine la metodologia naturalistica dovrebbe risultare più indicata e potrebbero conservar pienamente il loro valore gli schemi entro cui - se non altro come ipotesi di lavoro - si inquadrano da più di trent'anni i frutti di tali indagini. Limiterò i miei esempi al nostro paese dove la geografia umana ha riconosciuto, come si sa, molti tipi di forme di insediamento sia per ciò che riguarda la città, sia per le zone rurali: e questi tipi li ha descritti, li ha divisi per classi, ne ha disegnato carte con la loro distribuzione o la loro ripartizione. Tale procedimento, per chi è nato in una scuola positivista e lavora su di un piano mentale conseguente, è naturale o almeno giustificato. La formazione dei nostri maestri più autorevoli - e, per loro influenza, di molti loro scolari - si è svolta in ambiente positivista; e quindi per loro (a cui risale l'opera di riconoscimento di quelle forme) il modo più razionale di indagare il problema dell'insediamento umano era l'individuazione e la esplicazione delle forme e degli schemi relativi. Ma per qualche giovane - e mi riferisco a quelli che da poco hanno superato i trent'anni o sono ancora al di sotto - la cui educazione si è formata in ambienti storici sta (che è l'ambiente odierno di molte facoltà umanistiche nelle università italiane) quelle forme, quei tipi, in sé e per sé sono frequentemente delle astrazioni, e se a volte esprimono un valore, è di regola un valore superficiale o corticale, che guarda le appariscenze esterne e non penetra nella reale natura dell'oggetto. I modi di abitare sono venuti foggandosi in una trama storica, e perciò ad essa bisogna riportarli.

Ha veramente - mi chiedo - un valore umano l'istituzione di particolari classi di centri abitati, in relazione al loro sito topografico o alle loro forme? Quando un geografo parla di un centro, prima di ogni cosa o più chiaramente e con più salienza di ogni cosa, in genere; si sforza di capire a qual tipo lo si può assegnare; e la tipologia è sovente topografica: centro di strada o di nodo di strade, centri a fila o a catena, centro di fondovalle, centro di sbocco di valle, centro di ponte, di conoide, di terrazzo, di poggio, di pendio etc. Ora, indica veramente le cose fondamentali nella vita di un centro - e per vita voglio dire storia e quindi personalità - la classe del suo sito topografico? Non è, tale classe, una definizione troppo generica e esiguamente significativa, e buona come un costume a «domino» per qualunque taglia? Come un qualunque individuo, pure un centro è una entità complessa; e la complessità a volte - ad es. quando si tratta di città - è tale che si può bene, anzi si deve dividere l'esame di quella entità nei suoi basilari componenti: e quindi, così come di un uomo avremo una costruzione anatomica, un organismo con



particolari bioritmi, un sistema nervoso, una persona che pensa, ha sentimenti e ha coscienza, ha iniziativa e lavora e crea, ugualmente di una città avremo una storia topografica, una storia economica e sociale, una storia del popolamento, una storia religiosa, una storia dei reggimenti politici, una storia della cultura etc. E da un organico esame di questa entità complessa balzerà fuori la totale realtà della sua vita.

La geografia umana è la disciplina più attagliata a esaminare (e di fatto il geografo ha già largamente studiato) qualcuna delle componenti che ho ora indicato. Ma con la definizione di «centro di sbocco di valle» o «centro di poggio» il geografo non esprime quasi niente di concreto riguardo alle componenti della vita della città che egli esamina: e quindi ad emettere in una sola classe Ivrea, Alessandria, Parma, Verona e Faenza in quanto sono centri di sbocco di valle o di valli, o Todi, Orvieto, Trivento, Potenza ed Erice perchè sono centri di poggio, è un po' come istituire nella geografia quei «generi» che il rinascimento aveva creato per le opere di poesia secondo il loro contenuto o motivo, ma di cui la critica romantica fece saggiamente piazza pulita. Mi si dirà che le definizioni di «sbocco di valle» o «poggio» indicano precise vocazioni - come le chiamano i geografi francesi - e molto diverse fra loro. Giusto: ma non indicano nulla di più. E la vocazione per qualcosa, a qualcosa - come si sa - è un fatto grandemente generico. Ogni vocazione ha in potenza un numero indefinito di soluzioni: la medesima vocazione di pastori di anime ispira gli uomini della pasta di colui che era pievano di Pescarenico nel 1628 e gli uomini della tempra di Davide Livingstone: uomini che nessun di noi - credo - che per il fatto di quella comune vocazione, vedrebbe con animo tranquillo uniti nel medesimo fascio. Ma ogni individuo, fra queste numerose soluzioni o vie, che la vocazione apre, coglie una sola: una sola diventa per lui realtà. Ed è, la realtà che a noi preme conoscere.

Verso tale realtà porta molto bene lo studio funzionale della città: cioè delle particolari funzioni, mutevoli da caso a caso e da tempo a tempo, e quindi singole e personali, che ciascuna città svolge. Ma anche qui, stabilire una tipologia di tali funzioni - funzioni militari, di mercato, industriali, culturali, religiose, politiche etc. - significa offuscare e ingrommare e chiudere la realtà viva, entro classi che rischiano di venire elevate ad astratte categorie della vita economica e sociale. Perciò una definizione generica di funzionalità può solo in rari casi e in modo superficiale indicare qualche corrispondenza o similitudine fra città diverse: corrispondenza di linee nella topografia e nella estetica, di ritmi nella vita, di istituti nella società: è il caso delle città chiamate «culturali» - Oxford e Cambridge, Upsala e Lund -.

Ma una città è una unità, ha un'anima: e quella generica definizione di «culturale» maschera discretamente la radicale diversità di spiriti che anima la cultura da cui ciascuna di esse trae ragione e forza: ad es. l'umanesimo di Oxford e lo scientismo di Cambridge. Così l'aggruppare in un'unica famiglia le città «religiose» che attraggono notevoli correnti di fedeli e in particolare Benares, la Mecca e Lourdes, è un po' come metter insieme i tre anelli di una famosa favola medioevale, uguali a perfezione esteriormente, ma il cui valore in realtà era diverso a seconda dei proprietari di ciascuno.

E, per fare un caso più vicino a noi, se indico Lido di Roma e Fiumicino e Fregene come « marine » sul delta del Tevere, farò illuzionare che si tratta di bagni di mare, cioè di luoghi di cura o di divago vicini a Roma e quindi per la popolazione di Roma: niente di più. Ma lascerò coperta ogni realtà della configurazione loro non analoga, e specialmente del loro così diverso genere di vita: quella eguale definizione di « marina» ignora la considerazione alquanto elementare, ma di saliente valore, che Fregene è un centro molto signorile ed elegante, pieno di ville sapientemente sistemate nel quadro di una magnifica pineta: un villaggio chiuso ad élites finanziarie, per le quali il mare è solo un piacevole motivo di evasione; e che Fiumicino, di contro, è una domestica stazione di poche pretese, dove il mare è la serenità e la cura di un mese per tranquille famiglie di Roma o dei centri vicini (Rieti, Viterbo etc.); e che infine Lido di Roma ha una mediocre aliquota di villeggianti stabili, ma è decisamente una stazione giornaliera di bagni, con una cinquantina di grandi stabilimenti privati o gestiti da istituzioni ministeriali, a cui i romani si riversano per un rapido svago nelle ore meridiane o da mattina a sera nei giorni festivi e da cui tornano quando declina il sole in auto o in treno: ma di sera (a parte qualche fortunato ristorante folkloristico) il Lido rimane quasi vuoto, squallido. Quindi, sul breve filo di venticinque Km, tre ambienti di valore diverso: ambienti che riflettono classi della società molto disgiunte fra loro e fra cui non è pensabile ora alcuna assimilazione.

E così pure dire ad es. che i luoghi dianzi nominati ai margini della pianura del Po sono «mercati» allo sbocco in essa di una valle, può fare nascere solo l'idea giusta, ma - ripeto - molto generica, che la loro vocazione sia quella di punti di saldatura - e perciò di integrazione - di due regioni a struttura economica e sociale diversa, e certamente è quella di nodi di traffico; ma niente di più. E quali poi sian stati di epoca in epoca e quali sian oggi i valori dei traffici nelle valli in quei punti sfocianti e delle piane aperte di fronte al loro sbocco, e i valori delle strutture economico-sociali di queste valli e di queste piane considerate singolarmente e poi nei rapporti vicendevoli - quei rapporti fra città e agro di cui si è iniziato solo negli ultimi anni lo studio<sup>5</sup> -: vale a dire il complesso di valori squisitamente umani che fa di Ivrea, di Alessandria, di Parma, di Verona e di Faenza cinque città, cioè cinque personalità diverse per vicende di popolamento e generi di vita e problemi economici e sociali, pur nel quadro abbastanza contenuto della pianura del Po: questo, la astratta definizione funzionale lo ignora o lo lascia perdere; ma per la verità è la cosa che importa di più.

Sarà quindi chiaro che io non desidero la mera sostituzione di una classificazione corografica con una di tipo sociale o economico; quello che mi pare sconveniente, quando si parla della vita e dell'opera dell'uomo, è l'abitudine della classificazione, degli schemi e dei tipi prestabiliti sia pure dovuti a esigenze di ordine: una abitudine che nega o irrigidisce o oblitera la dinamicità e la non ripetibilità delle umane manifestazioni. Ma in ogni caso, se la classificazione deve dare una prima orientazione a capire di qual

---

<sup>5</sup> Su questo tema, indico in modo particolare *Villes et Campagnes*, recueil publié par le Centre d'Études Sociologiques, Parigi 1953.

genere di insediamento si tratta, cioè dei motivi che creano la vita di un insediamento, io penso che sia più indicativa una definizione sociale o economica - che per lo meno emerge da un piano umano - di una puramente corografica, che deriva di frequente da una forma del suolo. E questo è quanto ha già fatto il francese George, nel suo volume su *La Ville* (Parigi 1952).

La medesima disparità di modi di vedere torna quando si guardino i tipi di insediamento rurale. In Italia sono stati riconosciuti una decina di tipi, tra i quali ad es. se ne distingue uno «a corte» che vien indicato per largo tratto della pianura settentrionale, in special modo fra la Stura e il Mincio e fra il Tagliamento e l'Isonzo, e poi in Terra di Lavoro e infine negli altopiani della Sicilia sud-orientale. Esteriormente il modo di insediarsi, tipico o più frequente di queste zone, in grandi e complessi edifici che ospitano diverse famiglie e chiudono uno o due o più vasti cortili, può parere simile ed uniforme, o quasi. Ma in realtà la storia di quei modi di abitare è completamente diversa da caso a caso. E se invece della loro forma - la quale è niente più della faccia per l'uomo - si guarda la loro struttura e la loro funzionalità, avremo una visione nuova del problema. Questa struttura e questa funzionalità recano pure, di certo, le tracce o le impronte - secondo i casi - degli stimoli dell'ambiente, ma in unità con essi la reazione umana conseguente. Ciascuno di quei modi di abitare della popolazione rurale, che si usa uniformare e accogliere in un solo tipo, emerge invero da una società particolare, che vive secondo particolari basi o quadri economici e criteri o istituti giuridici. In questo modo, se guardiamo bene le origini - e non parlo della evoluzione seguente - delle forme di abitare «a corte» nelle zone di Italia a cui ho accennato, vedremo che in una - cioè la pianura lombarda - quel tipo è nato con ogni probabilità (almeno per la fascia intorno alle risorgive) in un ambiente di rinascita agricola medioevale, ispirato dagli ordini monacali e quindi con notevole spirito comunistico; e in una - cioè la pianura friulana - è nato con ogni verosimiglianza in un ambiente feudale e le sue forme chiuse forse sono dovute alla esigenza di salvaguardare gli insediamenti rurali dalle scorribande degli slavi. In Sicilia sud-orientale di contro, gli insediamenti a corte sono un portato della crisi finanziaria creatasi fra l'ultima metà del cinquecento e la prima metà del seicento, che invoglia il patriziato rurale a ripopolare gli agri per reintensificare, sopra le loro vaste aziende, la produzione del grano i cui prezzi sono aumentati rapidamente. E nella Terra di Lavoro, forse si può parlare di continuità di una forma largamente usata per insediamenti rustici in età romana. Come si vede, si tratta già alle origini di società decisamente diverse, da non assimilare.

E questo ragionamento lo si può fare per altri casi: ad es. per le numerose zone a cui è stato assegnato un tipo di insediamento in minuscoli villaggi, casali e più rare o eccezionali case sparse. Da questo unico tipo dovrebbero essere ricoperti i fondivalle e i bassi terrazzi glaciali delle Alpi (con tendenza ad una aliquota più visibile di case isolate nei grandi fondivalle), poi l'Appennino ligure e apuano (anche qui con minore povertà di case isolate dove il rilievo è meno aspro), i massicci calcarei piceni e aprutini, diverse plaghe della Calabria e infine parte della Gallura. Ci si soffermi solo un minuto, come dianzi, a vedere le origini di quei modi di abitare, che paiono uniformi: e coglieremo un vero cinematografo: l'ambiente fisico ha

avuto - logicamente - la sua parola, per quanto la natura e la configurazione di quelle zone montagnose sian così diverse, ma quel tipo rimonta con molta probabilità a prima dell'occupazione romana in Garfagnana e in Lunigiana; ha forse una origine, o meglio una schietta strutturazione medioevale, nelle valli alpine; certamente è connesso con usi agricoli comunisti nei bacini alti del Trebbia e del Taro, del Potenza e del Chienti e intorno al monte Catria (dove quegli usi sono restati in vigore più a lungo); certamente è legato - fino da età romana - alle linee sorgentizie nei diversi bacini interni abruzzesi; certamente è un frutto della società baronale aragonese nella regione cosentina chiamata «dei casali»; certamente è un risultato della ricostruzione dopo il grande sisma del 1783 nella regione dell'Aspromonte. Cosa vale più la mera somiglianza formale di modi di abitare, desunta molte volte unicamente da considerazioni quantitative o topografiche, di fronte alla disparità di eventi storici e alla varietà di strutture sociali che le scarse indicazioni ora date implicano ed evocano?

L'insediamento rurale è una componente di queste strutture: non può essere riguardato fuori di esse e quindi neanche con metodologia diversa da come quelle si indagano. Questa esigenza è stata acutamente riconosciuta da un volume di George su *La Campagne* (Parigi 1956).

E mi fermo qui con gli esempi che sono stati molto scolastici: credo di avere indicato la radicale disparità di apprezzamento, di giudizi e di visione che si può avere di uno dei principali temi di studio della geografia umana, secondo che il valore della conoscenza, cioè il piano mentale sul quale si ragiona sia dato in termini naturalistici o in termini umanistici. Mi pare che in questa disparità sia da vedere il segno di due diverse arti: perchè quello che - pur nella varietà dei mezzi - unifica un'arte, non è la identità dell'oggetto, ma la identità di spiriti di chi pensa l'oggetto: e qui, nel caso della geografia umana, i piani mentali, gli ordini di idee sono diversi. E non importa se unico, per i professanti le scienze naturali e per i professanti le scienze umane, è l'oggetto di studio particolare della geografia umana: cioè l'uomo in quanto popola la Terra.

Così come l'uomo tout court, pure l'uomo in quanto popola la Terra è unità: io credo fortemente in questa unità, e - se non è presunzione - penso che chi non crede così non può fare della geografia dell'uomo. Ma come l'uomo tout court è una realtà complessa, la quale può venire integralmente conosciuta solo quando è indagata e su un piano umanistico e su un piano naturalistico, così pure l'uomo della geografia umana ha una doppia problematica. Vi sono temi della geografia dell'uomo che sono tipicamente *ecologici*: ad es. il clima e le funzioni organiche dell'uomo, o i complessi patogeni dell'uomo; e altri che sono tipicamente *storici*: ad es. gli effetti demografici, economici, sociali e morali della immigrazione in un certo paese, o la struttura dei ceti economici-sociali e degli enti giuridici sui quali posa la vita rurale di una certa regione, o la storia di una esplorazione, o la storia di una specialità geografica vista come manifestazione di cultura: ad es. la cartografia (due temi - questi ultimi - nei quali la geografia italiana per merito di Roberto Almagià ha dato opere fondamentali). Ma ve ne è un numero abbastanza elevato nei quali e lo ecologo e lo storico trovano notevoli problemi in comune per le loro discipline: cito la facoltà di

adeguamento ai climi in paesi di recente conquista e popolamento coloniale; o le forme di alimentazione in relazione alle condizioni fisiologiche, alle strutture rurali e alle industrie connesse, alle condizioni sociali etc.; o le tecniche di sfruttamento del suolo, delle correnti fluviali e aeree etc. Sono quindi molte volte i medesimi problemi che ecologo e storico sviscerano: ma ciascuno per conto proprio, in modo autonomo, secondo il proprio piano mentale: ma se ecologo e storico vogliono realmente progredire nella geografia dell'uomo, i loro risultati dovranno essere conosciuti di volta in volta in modo vicendevole, con inevitabile vicendevole riflesso per i loro lavori seguenti.

Per queste ragioni non avrebbe significato dire che la geografia dell'uomo, pure nella indiscutibile unità del suo oggetto, mostra due campi: uno naturalistico e uno umanistico. Ma è giusto dire che la geografia dell'uomo ha una *problematica ecologica* e una *problematica storica*, contemporanee e coincidenti, ma autonome. Quella ecologica sarà svolta secondo la mentalità delle scienze naturali e si rivolgerà ai fatti relazionali con l'ambiente - che sono insopprimibili, e da cui un integrale studio dell'uomo non potrà mai sfuggire o prescindere -. E quella storica sarà svolta secondo la mentalità delle scienze umane e guarderà le vicende con cui l'uomo si espande sugli spazi della Terra, e i modi con cui egli ha scelto - da sè, liberamente - tra la rosa di occasioni, di favori di vocazioni e di predisposizioni che i fenomeni della natura e il configurarsi locale di essi gli mostrano, quello o quelli meglio adeguati con i suoi bisogni o con le sue aspirazioni, e il lavoro con cui egli tratta gli elementi fisici e le creature vegetali e animali come materia prima, o li usa come tramite di transito o come macchine, per riplasmare e rifoggiare la Terra in termini umani, quasi a ricrearne una sua, una ove qualunque cosa allo stato veramente, pienamente naturale non ha valore, e comincerà ad averlo solo quando perderà la sua condizione naturale.

La distinzione in ecologica e storica quindi, non sta in una ripartizione, in una sezionatura sto per dire topografica del campo ove studia la geografia umana: ma consiste nel diverso genio con cui si affronta lo studio del medesimo oggetto, e a volte dei medesimi problemi, per ciò che riguarda la realtà della vita umana sopra la Terra e in relazione con la Terra. La realtà, che per l'ecologo vive disciplinata da alcuni grandi principi da cui scendono costruzioni secondo un dato ordine, e formule e schemi più o meno relativi. La realtà, che per lo storico scorre unicamente in una direzione, non ripassando mai due volte per un punto, ma continuamente nuova, originale, senza leggi precostituite e valide per ogni tempo, ma che fa, disfa e rifà da sè di volta in volta le sue costruzioni, secondo che la coscienza degli uomini detta.

Io non ho forma mentis naturalistica: per questo la mia problematica non è quella ecologica e quindi non dirò più niente di essa. Non voglio fare (anche se, per sbaglio, ho ritenuto di doverlo fare fino a qualche anno fa) un mestiere non mio e cose a cui la mia mentalità non si attaglia. Ma io mi riconosco una forma mentis umanistica: la mia problematica è perciò quella storica; è quella che dà la più alta considerazione ai valori. I valori per la storia sono qualcosa come i principi per le scienze della natura: ma quei principi sono ritenuti oggettivi e - indipendentemente dalla conoscenza di essi, che può correggersi con il

progredire degli studi - sono giudicati stabili, fermi e valevoli in ogni occasione per il fenomeno a cui si riferiscono. I valori, di contro, sono soggettivi e – di ciò siamo sicuri - continuamente mutevoli.

Qualunque cosa di questo mondo - e quindi anche gli oggetti che la geografia studia - non ha continuamente un medesimo valore, ma lo muta secondo i tempi e le circostanze, e in particolare secondo gli uomini i quali la prendono in considerazione. Una coltura agricola qualunque, sia che congiunta strettamente e tipicamente a una civiltà nel corso dei secoli - come la vite per i popoli mediterranei -, sia che venuta ad aggiornare con la sua moderna apparizione le strutture rurali di quella civiltà - come il mais, la patata, la bietola da zucchero, il fiore da mercato -, non ebbe in ogni tempo una funzione eguale, e le sue relazioni con elementi del suo ordine o di altro ordine non sono rimaste inalterate. E' certamente suggestivo mettersi per questa via della ricostruzione dei valori, e della loro evoluzione: quella tradizionale sezione della geografia dell'uomo che vien chiamata «economica», è piena di casi elementari, di cui ricordo solo uno: il valore nuovo conquistato da molti paesi e da molti beni per virtù di quel complicarsi e accelerarsi delle comunicazioni che negli anni a noi più vicini ha contratto via via le dimensioni della Terra, e divulgato per vasto raggio modi di vita e idee prima specifici di più stretto ambiente, e che quindi muta ora con sconvolgente novità angoli e orizzonti di prospettiva.

Mi si consenta però di dire che non solo la parte economica, ma ogni trama della vasta tela della geografia dell'uomo rivela questa dinamica di valori: anche dove meno lo si può pensare.. Per un geografo fisico vi è un tipo di clima mediterraneo, con le sue aridità estive, le sue piogge invernali, i suoi venti - scatenati lungo le coste e sui mari - da marzo a giugno e da settembre a dicembre. Così oggi, così cinque secoli fa - ai tempi delle fortune di Venezia e di Genova -, così venticinque e più secoli fa - ai tempi delle navigazioni greche -. Questo clima si individua nei vari mesi mediante dati fisici (di temperatura, di piovosità, di pressione, di direzione di vento etc.) che in media - a parte qualche lunga, ma lieve variazione - sono rimasti più o meno uguali nei secoli. Ma questo clima lo si proietti su una umanità in moto come quella del Mediterraneo: si esprimerà in questo caso con dei valori umani, che sono mobili. Perciò, a parte i riflessi di quelle esigue variazioni fisiche - apprezzabili specialmente nella vicenda di qualche coltura ai limiti del suo abitato -, il valore di questo clima nel giro degli ultimi otto secoli, cioè per una civiltà marinara del medioevo e per una moderna, è stato di molto diverso: nel medioevo l'inverno è, per i porti, la stagione dell'inazione o meglio della sosta dei traffici e dei piani per l'anno dopo: gli statuti marinari di Pisa del 1160, quelli di Venezia del 1284, quelli di Ancona del 1387 vietano per precauzione qualunque navigazione della festa di Andrea apostolo (30 novembre) al primo giorno di marzo; e Venezia ripeterà questi divieti - per quanto via via con minore convinzione - fino al 1570. Ma già nel rinascimento l'inverno è parzialmente dominato (almeno nella sezione occidentale del mare Mediterraneo) per merito delle navi più svelte e rapide, di tipo nordico. E oggi la navigazione è abbastanza tranquilla in ogni stagione e per i grandi porti l'inverno non è più il tempo delle soste. Analogamente, non si pensa che diverso valore ha questo clima per una civiltà agricola in ritardo e per

una grandemente evoluta? Fino a otto anni fa, da molti secoli, il Negév era per gli Arabi di Palestina una steppa destinata alla pastorizia nomade, perchè il suo clima era una jattura da subire fatalisticamente; oggi in quella zona vediamo avanzare i coloni israeliti per i quali il medesimo clima è solo una opposizione ambientale, più dura di altre, ma da vincere infine. E quei coloni la vincono ora mediante strade e irrigazioni e densi stabilimenti di oasi e semine di cereali e piantate di acacia e di eucalipto, già molto a S di Beersheba. Mi si dirà che queste cose formano un portato della evoluzione della tecnologia. E' giusto: ma la tecnologia non è un frutto, e quindi un valore, della storia umana?

E anche il valore di una catena di monti può mutare per un geografo umanista: prendiamo le Alpi. Fino a cinque secoli fa le Alpi erano un mondo a sè, anzi numerosi mondi a sè quante erano le loro grandi valli (ricordiamo la storia di alcuni cantoni elvetici: in particolare Haut Valais, Uri, Glarus, Lega Grigia, Lega Caddea). I loro legami con la pianura del Po fino al rinascimento sono alquanto deboli, e per l'uomo di governo milanese - si pensi alle vicende della signoria viscontea da Giovanni in poi - come per il mercante veneziano - il quale in quei tempi sceglie più frequentemente la via del mare per mandare in Fiandra le spezie, il cuoio e l'allume, la seta, la lana, il cotone filato, il guado e le uve passe, lo stagno e il rame - questi monti formano una zona di particolare resistenza o di rarefazione commerciale. Le valli più grandi servono, sì, come direzione di transito, ma le loro acque sono fruite solo per l'irrigazione e per l'industria locale (si ricordi l'industria laniera e metallurgica di val Seriana e di val Brembana); esse non attraggono l'uomo di pianura e la vita economica vi si risolve in una policoltura autarcica e in un allevamento di bovini e di lanuti, che si sposta con le stagioni. Se mai sono le pianure a fare da richiamo ai montanari: e invero essi scendono già da quei secoli verso quelle abbastanza copiosamente, o periodicamente. I villaggi non si elevano in media oltre 1750 m. ( in Alta Engadina) e i pascoli più alti a cui l'uomo porta le sue mandrie nei mesi di estate non sono sopra i 2700 m., e rimangono deserti per almeno nove mesi. Di quanto non è pascolo o giace più in alto - ghiacciai e cime - egli non si cura, e non dispone neanche di attrezzi per metter piede su quelle impervie superfici. Anzi quasi le teme (l'Atlas di Mercatore, nel 1591, chiama il Monte Bianco la Montagne Maudite) e popola le solitudini inviolate di dragoni e di demoni, nei quali adombra certamente gli sconcerti organici da cui egli rimane a volte colpito sopra i 2700 m.: quegli sconcerti dovuti a diminuzione di pressione, di cui si darà ragione quasi due secoli dopo.

Guardiamo invece le Alpi oggi; la loro realtà umana è decisamente diversa. Più alcuna resistenza: la regione alpina è un reticolo di vie di qualunque genere e lo stato più squisitamente alpino - la confederazione elvetica - è, come lo definisce felicemente il francese Jean Gottmann, «un disco girevole delle comunicazioni interne dell'Europa». Legami energici e numerosi con il piano: pensiamo alla industria idroelettrica da cui è animata per buona parte l'industria di pianura, e al grande allevamento di bovini sui prati stabili o sui pascoli naturali, ma migliorati, di molte regioni (Oberland bernese, Engadina etc.) il quale fornisce di carne e di latte i mercati di pianura. Così il mondo di pianura vi penetra con la

grande industria moderna - laniera, cotoniera, serica, siderurgica e degli apparecchi di precisione -, con le sue colture progredite di alberi da frutta, con le sue correnti via via più forti di turismo. Le cime più aspre sono state a poco a poco conquistate - dal sedicesimo secolo in poi - e formano oggi una meravigliosa scuola di educazione per il corpo e per il sistema nervoso. I pianalti una volta quasi deserti, sono occupati ora fino a duemila metri da molte stazioni di cura per le affezioni polmonari. E i ghiacciai prendono nuovo valore come grande risorsa idrica. Se non dei burocrati della statistica, chi avrebbe il coraggio di dire che i ghiacciai sono superfici improduttive? E che le grandi cupole scolpite nei graniti e le creste di dolomia intagliate in forme acute e ardite, sono superfici improduttive? Toglietele di là quelle «superfici» (come qualcuno ancora le chiama) con le loro linee, colori, richiami e significati, in una parola con il loro valore odierno: non avremmo più le Alpi del nostro tempo. E quindi, se per un geografo fisico negli ultimi cinque secoli le Alpi sono rimaste tali e quali - e vi fu solo una oscillazione nelle fronti dei ghiacciai -, per un geografo umanista esse formano oggi una regione radicalmente nuova.

Non vorrei che da parte di qualcuno questa tematica fosse ritenuta come un atto quasi di negazione o almeno di diminuzione, del valore che rivestono per la geografia i concetti di ambiente e di spazio. Niente di più alieno da me. Ma, da parte mia, una considerazione umanistica dello spazio e dell'ambiente: lo spazio non come entità (dirò così) astratta e pura, e neanche come area di terra o di mare, o pezzo della crosta della Terra che accoglie su di sé l'uomo, non la regione che nella definizione di Ratzel è «pezzo di terra e di umanità»; ma spazio che assume una dignità di potenza storica, continuamente diversa, perché l'uomo ci vive e ci opera, e quindi lo fa suo e gli dà valori continuamente nuovi. E così l'ambiente: questa grande forza con la quale - qualunque sia il significato da dare a quel con, qualunque provvidenziale favore o dura guerra sia la sua matrice - con la quale si creano le società e i loro generi di vita, e certi loro ritmi e certi loro destini collettivi. Vorrei solo notare un'ultima cosa e cioè che i due concetti di spazio e di ambiente li ha dati alla cultura moderna la geografia, e nella loro formulazione più aperta e più conscia delle realtà umane li ha dati in particolare, più di un secolo fa, la cultura o la problematica geografica di vari pensatori italiani: Giuseppe Maria Galanti, Melchiorre Gioia, , Carlo Afan de Rivera, Gian Domenico Romagnosi e specialmente Carlo Cattaneo.

Ma quei concetti sono rimasti quasi esclusivi della geografia per più di un secolo e si è pensato quindi - erroneamente - che essi erano congeniti con la geografia. Ora non è più così: i due concetti sono usciti negli ultimi trent'anni dal suo chiostro, e li vediamo correnti per molte vie della città della scienza. E non solo le vie delle discipline naturalistiche - per il fatto già rilevato che la fioritura moderna della geografia si ebbe in seno al positivismo -, ma pure (quantunque in anni a noi molto più vicini) per le vie delle discipline storiche. Potrei citare, fra i già non pochi esempi italiani, lo studio della evoluzione delle lingue in termini spaziali (da parte di Bartoli e Vidossi), e i vari studi di geografia delle manifestazioni politiche italiane, svolti dopo il 1946 (fra cui principali quello complessivo di Compagna e de Caprariis, e quello regionale di Mazzaferro). Ma mi preme ricordare specialmente che dopo diversi anni di polemica sopra



l'idea di una unità nella storia italiana, il Sestan<sup>6</sup> ha visto l'originalità della nazione italiana muovere da una prima, un po' generica ma sicura, nozione di unità fisica, riassorbita poi dalla coscienza di una più umana – e quindi più solida - unità, anche spaziale, di lingua e poi di una unità – pure spaziale, di storia della cultura, e infine di una discreta unità economica, la quale ha manifestazioni spaziali.

Anche più rilevante, fra gli storici, la considerazione per l'ambiente: ma più che in Italia - dove è stato finora più vivo l'orientamento verso la storia delle idee - gli esempi sono numerosi oltralpe. Si guardi la pleiade di storici francesi venuti su alla scuola di Vidal de la Blache; ricordo solo i nomi principali: Lucien Febvre, Marc Bloch, Fernand Braudel. Il primo è già familiare ai geografi per il suo volume *La terre et l'évolution humaine* edito nel 1922 e poi nuovamente nel 1950. Bloch, prima di cadere per la libertà sotto i mitra tedeschi, aveva lasciato un'opera fondamentale intorno alla società feudale e una dove la vita agricola francese è disegnata e ripensata nei suoi tratti più originali: e in questa e in quella l'ambiente è visto come una forza durevole, energica, che l'uomo deve continuamente metter nei suoi conti, che fa parte quindi della vita dell'uomo. Più recentemente Braudel<sup>7</sup> ha portato a fine (ediz. francese 1946, ediz. ital. 1953) una poderosa opera intorno alle civiltà e agli imperi del mare Mediterraneo verso la fine del sedicesimo secolo, opera impostata su una interpretazione della storia umana nuova e originale. Egli vede la storia ordinata come su tre piani o, come egli preferisce, su tre scene che si proiettano una sopra l'altra. La prima, che fa da base, è quasi immobile nella sua natura, ma è mobile nei suoi valori: è la scena dell'uomo nei suoi rapporti con l'ambiente, una storia di lento svolgimento e di lente mutazioni, fatta molte volte di ritorni periodali, regolari o no: è quella che io ho chiamato geografia umana secondo una problematica storica. La seconda, plasmata con quella e scorrente su quella, è una vicenda leggermente più animata, anche per natura: la vicenda delle società, segnata da lenta evoluzione, ma le cui ondate a volte emergono vivaci. La terza scena, più superficiale, molto più mobile, è il quadro agitato delle azioni politiche, delle opere personali.

E desidero infine ricordare uno dei principali storici inglesi: Arnold Joseph Toynbee e la sua opera *A study of history* nella quale egli traccia la sua teoria della provocazione e della reazione. La provocazione giunge da un ambiente; la reazione è dell'uomo. Ma i rapporti fra queste entità, ambiente e uomo, escludono qualunque chiusa formula, qualunque quadro determinista. La provocazione - o stimolo o sfida, come pure la chiama il Toynbee - è una vicenda per cui le cose fuori di noi, da astratta realtà fenomenica (quale erano prima) si esprimono via via come forze in grado di essere amalgamate con la realtà umana: cioè come cose a cui, in ultima analisi, l'uomo dà valore. E la reazione è la vicenda che porta alla assimilazione umana di queste entità. Non si deve quindi obiettare - e l'obiezione riguarda specialmente i geografi - che la considerazione del valore può aversi solo in quanto la cosa esiste nella

---

<sup>6</sup> E. SESTAN, *Per la storia di un'idea storiografica: l'idea di una unità nella storia italiana*, in « Rivista Storica Italiana », LXII (1950), pp. 180-198.

<sup>7</sup> Che ricordo pure come autore di un articolo su *La géographie face aux sciences humaines*, in « Annales », VI (1951), pp. 485-492.

astratta realtà fenomenica: che cioè la cosa o il fenomeno sono un prius riguardo al valore. Non è la cosa a condizionare il valore.

La cosa può esistere e non aver valore perchè non la conosciamo (ad es. l'America per le civiltà dell'Europa centro-meridionale, prima del 1492). Ma avrà il valore di realtà fisica - come è per le discipline naturali - o il valore di realtà umana - come è per le discipline storiche - solo perchè l'uomo esiste e quando l'uomo ne ha conoscenza. E' l'uomo, quindi, l'origine del valore.

Capita così ai due concetti portati dalla geografia, quelli di spazio e di ambiente, la sorte che ha avuto nella storia degli ultimi due secoli l'idea della libertà nei rapporti sociali, e la sorte che ha avuto dal rinascimento l'istanza della sperimentazione scientifica, nata con quella della libertà dal fermento della Riforma. L'esigenza scientifica di sperimentare, di documentare, di interpretare secondo ragione si è irradiata dal diciottesimo secolo in poi per ogni vena della scienza, così come l'esigenza di fare della libertà la base dei rapporti sociali, non è più ora esclusiva di un partito ma anima l'azione di molte forze politiche, sia pure concorrenti fra loro. Egualmente i valori dei due concetti di spazio e di ambiente non si mostrano più ora come squisitamente geografici, ma il loro espandersi per molte discipline, e naturali e storiche, è in atto. I geografi se ne dovrebbero compiacere. Non per questo - cioè per avere perduto la privativa di questi fondamenti: che non era poi una privativa, ma una scoperta - non per questo la geografia umana è destinata come scienza a esaurire la sua ragione di essere. Fino a quando ci sarà un uomo sopra la Terra, ci sarà una geografia umana. Voglio dire solo che la città della scienza è, in questo, come qualunque città: le case vecchie si atterrano o riedificano con il volgere degli anni, mutano i loro stili e le loro strutture interne e le loro destinazioni; le strade vecchie scompaiono e gli sventramenti ne creano di nuove, che a volte recano il nome di quelle vecchie, perchè ne ricalcano la direzione: ma la loro funzione oggi può essere molto diversa da quella di un tempo.

E' già molto che parlo: desidero tirare le reti. A che cosa mi porta questo esame della geografia che è il frutto di lunghe conversazioni orali ed epistolari svolte negli ultimi cinque o sei anni con molti amici della mia generazione, e naturalisti e storici? La considerazione del valore mi ha guidato a una visuale fortemente diversa da quella comune oggi fra i geografi: la visuale che vede l'unità di una ricerca e, in ultima istanza, di una disciplina non nell'oggetto di studio, *in re*, ma nello spirito di chi studia. Questo esame mi porta quindi alla negazione della unità della geografia. Tale negazione non è di oggi: è una tesi già vecchia, ma per me si motiva su di un piano di idee che - mi pare - non era stato seguito finora. In realtà il nome di geografia copre discipline diverse. Esiste una geografia fisica che riguarda i fenomeni naturali della Terra e che si può fare solo con mentalità naturalistica. Fra essa e quella che vien chiamata geografia umana non vi è neanche identità di oggetto, perchè fra loro vi è già un elemento discriminatore basilare: l'uomo. E la discriminazione può venire solo parzialmente superata (come chiarirò tra poco) con la geografia del paesaggio. Ma se l'uomo lo si vuol vedere nella sua totalità, la separazione fra queste due geografie è decisa: non vi è geografia umana là dove non è, e dove non è mai stato l'uomo. Di contro, per

la geografia fisica, esista o no l'uomo - che pensa e lavora - poco importa: meglio qualche volta - per la ricerca - se non esiste. Però la distinzione non si ferma qui e non consiste in una mera separazione fra geografia fisica e geografia umana. La distinzione penetra nella geografia umana e vi opera l'individuazione di due problematiche - quella ecologica e quella storica - da non configurare però, come ho già rilevato, a guisa di campi di studio, quasi topograficamente ripartiti, ma come modi di conoscere, come piani diversi di visuale: uno che si ispira al modo di conoscere naturalistico, e uno che si ispira al modo di conoscere umanistico.

Dirò quindi che fra geografia fisica e problematica ecologica della geografia umana vi è diversità nell'oggetto di studio (la natura là, l'uomo qui), ma vi è unità sul piano conoscibile. E per l'opposto fra le due problematiche della geografia umana, vi è unità dell'oggetto, ma diversità nella forma mentale del ricercatore. Per chi si pone - come me - sul piano dei valori, la distinzione è distinzione di visuali, e più precisamente di mentalità. Ma essa lascia inalterata l'unità dell'oggetto: l'uomo.

Forse questa visione non avrà una accoglienza molto favorevole. Ma non si pensi che per me sia stato facile giungere a una impostazione così diversa da quella che mi avevano indicato e a cui credono i miei maestri. Però è l'unica soluzione che la mia mentalità umanistica di giovane della ultima generazione mi consente. Gli equivoci di una unica geografia con le mani dovunque, di una unica geografia touche à tout, dovrebbero essere eliminati, in special modo nella scuola: dove, per prima cosa, credo che sia sconveniente ripetere che la geografia è una scienza sintetica.<sup>8</sup> Non vi è scienza che in sé e per sé sia sintetica o analitica, perché ogni scienza non è altro che una esigenza dello spirito umano in una certa direzione o in un certo piano della sua speculazione e del suo progredire. Invece sarà sintetico o analitico il metodo, di volta in volta seguito, da ciascuna scienza: cioè il modo che ciascuna ha di vedere o di configurarsi i suoi oggetti. E a volte il metodo è legato pur alla mentalità dei ricercatori. Quindi credo che seguire ciascuno la via pertinente alla propria mentalità, sia una cosa di utilità generale. La geografia fisica sia lasciata ai naturalisti e la geografia umana sia fatta da ecologi e da storici, ciascuno secondo i suoi canoni interpretativi. La problematica ecologica ha già una meravigliosa base, una chiara visione della umanità - dal suo angolo visuale - nella opera di Max. Sorre *Les fondements de la Géographie Humaine* (Parigi 1947-1952), a cui si è aggiunto di recente un acuto saggio su *Les migrations des peuples* (Parigi 1955).<sup>9</sup> Ma non si creda che la problematica storica sia tenuta a dare un'opera del genere di quella di Sorre, nè a ricalcare i suoi modi o schemi di ripartizione, nè ad impostare i problemi a guisa di trattazione generale.

---

<sup>8</sup> Concordo in pieno con quanto, a questo riguardo, ha scritto G. BARBIERI, in *Le applicazioni di geografia nelle Facoltà di Magistero*, su «Rivista Geografica Italiana», LXIII (1956), a pp. 372-373.

<sup>9</sup> A pp. 12-13 di quest'opera, il Sorre accenna alla utilità di una doppia esplicazione - cioè una esplicazione ecologica e una esplicazione storica - nello studio dei fenomeni di stabilità e di mobilità che formano l'intreccio della vita umana. Però l'esplicazione «storica» dell'autore opera mediante un ordine di idee decisamente naturalistico: cioè - come egli scrive - si basa sopra «les changements dans les relations territoriales au cours des temps». A prescindere da questa notazione, la prima parte - più problematica - del volume (pp. 9-68) è, a mio parere, non solo tra le cose più belle che sian state scritte negli ultimi anni per la geografia ecologica dell'uomo, ma è pure tra le indicazioni più aperte e motivate del fatto che la complessità e l'articolazione e la diversa natura dei problemi della geografia dell'uomo investono discipline diverse (il Sorre giunge fino a questo punto): discipline diverse nelle quali consequenzialmente, la geografia umana si risolve: cioè l'ecologia umana e la storia economica e sociale.

Ciò che conta è che la geografia viva nella cultura. Essa non deve estraniarsene. E la cultura ha una sua evoluzione, e questa evoluzione va seguita. La geografia come scienza del paesaggio è là che mostra la sua vitalità e la sua ricchezza, precisamente per il fatto che si adegua in pieno alla cultura dei nostri tempi. Ma la geografia del paesaggio può venire svolta unicamente da una mentalità naturalistica. La forza di questa mentalità, la capacità del ricercatore, farà in modo che la visione del paesaggio sia vasta o no. Nella sua magistrale opera *Il paesaggio terrestre* (Torino 1947) il Biasutti ha saputo vedere con unità di visuale il paesaggio fisico e il paesaggio umano, ed ha quindi unificato, nella unità della sua problematica, geografia fisica ed ecologica. Credo sia il più largo diametro conseguibile oggi - da chi voglia restare nella coerenza del proprio spirito - interiormente alla vecchia geografia «generale» o «integrale». Ma oltre la geografia del paesaggio la esigenza di una problematica storica della geografia umana resta, nella cultura di oggi. E se io sono giunto al punto che ho indicato è perchè ho tenuto conto della evoluzione della cultura.

Ho già manifestato il mio dispiacere perchè la visione che oggi ho della geografia non è quella con la quale quindici anni fa sono stato iniziato alla geografia; ma dico francamente che avrei molto disappunto se di qui a cinquanta anni - quando io sarò vecchio - la visione che avranno delle tre geografie a cui ho accennato, i più giovani di quelli che chiamo ora provvisoriamente naturalisti, ecologi e storici, sarà rimasta uguale alla mia visione odierna. Il mio augurio è che a quei tempi la visione sia ancora diversa e nuova. Sarà segno che in quelle discipline non vi è stato immobilismo ma fermento e che esse avranno tenuto il passo con la evoluzione della cultura.

---

\* Lezione di aggiornamento tenuta a Salerno, in occasione di un Convegno della Associazione Italiana degli Insegnanti di Geografia, il 23 ottobre 1956. Ne ha già dato un rapido riassunto il notiziario della nominata Associazione, "La Geografia nelle Scuole", II (1956-57), fasc. I, pp.5-7. [Il testo verrà rieditato in Lucio Gambi, *Questioni di geografia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1964, pp.15-50 *n.d.r.*].

Da: *Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore*, Faenza, F.lli Lega, 1956.